



Indagine nelle tradizioni del territorio di mottola

# I fanciulli dei primi decenni del novecento

**Lungo il percorso dei giochi si dipana l'immutabile atmosfera che non s'affannava alla ricerca della novità per bruciare il vissuto da poco, la realtà del giorno di ieri**

di Pasquale Lentini (continua)

Si trattava di una trappola di pietra che, per un critico equilibrio di allestimento, cadeva e schiacciava gli animali che vi andavano a toccare il cibo messo al coperto, nella superficie influenzata dalla sua base. Sotto di essa vi morivano i topi, le serpi, le lucertole e gli uccelli. La lastra, preferibilmente di forma rettangolare e

direzionale, era lasciato il nodo e il proiettile balzava in avanti a grandissima velocità, raggiungendo decisamente il bersaglio.

Fra i soldati degli eserciti antichi, è scritto nella Bibbia, vi erano i reparti degli esperti nell'uso di quest'arma erano i "frobolieri", fortissimi e robustissimi combattenti, che riuscivano a gettare pietre con ambedue le mani.

E se fa bene ripassare qualche passo

dell'asse più lungo, da un pezzo di cuoio a forma ellissoidale, entro cui, piegato, si pone il proiettile da lanciare. Veramente molti ragazzi, non molto versati nelle leggi delle scienze, tendevano tanto la corda da far stringere molto l'arco, avvicinando le due parti estreme, e quindi diminuire la capacità di lancio. Pertanto, la corda doveva essere tesa ma non tirata tanto da accorciarsi e diminuire il percorso dell'elasticità.

Comunque, per procurarsi un pezzo di elastico era molto difficile. C'erano quelli che potevano farsele tagliando una camera d'aria di ruota di bicicletta, altri che usavano quelle prese dalle motociclette e dai grossi veicoli, altri ancora che le rubavano dalle scorte che sarte e madri usavano per i capi dei vestitari. Inutile dirsi che le meno resistenti, specialmente quando non erano state tagliate con buoni bordi, erano le gomme delle biciclette, quelle di colore nero. Le più dure, male più efficaci per tiro erano quelle delle automobili. Come più lente e come meno buone si rivelavano quelle intessute di cotone e appartenenti al campo della sartoria.

A volte era facile vedere un bambino che, cimentandosi nelle prime volte con questo tipo di fionda, metteva la "furedd" vicino al viso e la "ricchiedd" con la pietra in avanti. Pertanto, tesi gli elastici, la più sicura ad essere colpita era la faccia dell'inesperto froboliere.

I bambini meno intraprendenti invece della "furedd" usavano un'astina, "lu zipp'r", ovviamente con un solo elastico, poco efficace per aver una traiettoria molto corta.

Quest'arma tornava di moda in due periodi dell'anno: in autunno e in primavera.

I fanciulli di paese, quando arrivava la fine di settembre e il leccio metteva fuori i suoi frutti, "tremmoll" alla mano o infilato al collo come se fosse una collana, passavano per Via Giuseppe Mazzini e per le due piazze, Plebiscito e XX settembre, a raccogliere le piccole ghiande dai rami degli alberi che ornavano quei punti del paese.

Si riempivano le tasche e se ne andavano poi in giro a lanciarle verso ogni cosa che capitava a tiro: una porta, un secchio, un vetro, un uccello, un cane, un gatto, una lucertola, un disco, un barattolo di latta, una grondaia di zinco, un asino di passaggio. Facevano spesso gran male e danni.

A volte era facile vedere un bambino che, cimentandosi nelle prime volte con questo tipo di fionda, metteva la "furedd" vicino al viso e la "ricchiedd" con la pietra in avanti. Pertanto, tesi gli elastici, la più sicura ad essere colpita era la faccia dell'inesperto froboliere.

Nel mese di maggio c'era la caccia agli uccelletti e alle lucertole. Questa volta nel pezzo di cuoio, chiamato "ricchiedd", ossia, "orecchietta", si mettevano sassolini, anche se i preferiti erano i lapilli, che a parità di grossezza si facevano capire come più pesanti e quindi più veloci e più precisi nella traiettoria.

In novembre, in dicembre, come pure di ritorno in marzo e in aprile, c'erano i fanciulli del centro urbano che si facevano arcieri. Era uno svago che attecchiva poco fra i ragazzi di campagna, dove l'uso dell'ombrello scarseggiava. Non appena si guastava un parapigioggia, si mettevano a smontarlo per prendersi le stecche acciaiose. Non di rado i ragazzetti andavano alla ricerca di questi elementi essenziali per fabbricarsi l'arma preistorica nelle aree periferiche di Mottola, dove la gente andava a buttare i paracqua che i riparatori di ombrelli, "li mbr'llèr", non riuscivano più ad aggiustare.

Di quelle stecche acciaiose, pertanto, ne occorrevo almeno due. Con una si facevano "l'arch", l'arco, tesandovi un pezzo di spago alle due estremità, e con l'altra, affilando una parte per la punta e tagliando a "V" la parte bassa, si facevano "la flecc", o meglio, "la freccia". E poi, con quest'arma, molto pericolosa camminavano e per frutteti e per vicoli e per strade, pronti a colpire porte e portoni, tronchi e muri. I genitori, per distogliere i loro figli da questo passatempo troppo pericoloso, non di rado inventavano l'episodio di qualche ragazzino rimasto ferito.

## Radiografia dei giochi

Molto ammirevoli sono i piccoli mottolesi per il loro spirito d'imitazione, che, difficilmente sfuma con il crescere dell'età, rimanendo pure negli adulti. Sono "copioni", come si dice con la voce del gergo fanciullesco che sta a significare "plagiatore, copiatore, imitatore", nel commercio, nella carriera

civile, nella carriera militare, nella spesa, nel lavoro e, persino, nel linguaggio. Non di rado chi s'allontana dal paese, anche per una sola settimana, ritornato, ostenta un frasario nel dialetto o nelle cadenze ritmiche comuni alla terra in cui vi ha soggiornato.

Ma, tornando ai piccoli, bisogna evidenziare che anch'essi, ai domini della proiezione di un film o della grossa recita locale, li vedrai scimmiettare nelle parti del protagonista. I personaggi preferiti sono sempre stati: Zorro con la spada di latta o di legno e la maschera nera, Robin Hood con l'arco, Tarzan fra i rami degli alberi di fico o di ulivo delle numerose contrade rurali, Ringo con la bocca che fa sentire lo sparo ripetuti botte di pistole puntate dall'indice e dal pollice delle mani, Sansone e Carnera che vincono tutti, Caruso e Spadaro che cantano a squarciagola. Ma la fantasia dell'imitazione si esaurisce nel giro di qualche settimana.

L'archivio dei divertimenti dei fanciulli, prima della febbre dei palloni e della televisione e dei videogiochi, era abbastanza ricco di repertori. C'erano quelli maschili e quelli femminili, quelli per i primi anni di vita e quelli per

roteante l'inserimento di spiriti che facevano sentire la loro voce attraverso il ronzio vorticoso; che la "mosca cieca" deve le sue origini anche a riti religiosi, nei quali l'uomo bendato era condannato alla morte o a far sentire la sua forza demoniaca. (Cfr.: Pasquale Lentini, *Quando il divertimento era un lusso: l'antica trottola*, in "La nuova Vespa" Numero 3, Anno 1987, Mottola, pag. 7; idem, *Lu zumarr e la zofin*, in "La nuova Vespa" Numero 6, Anno 1987, Mottola, pag. 3; idem, *I mastri e i modi di giocare*, in "La nuova Vespa" Numero 7, Anno 1987, Mottola, pag. 3; idem, *Non c'è proprio più spazio*, in "La nuova Vespa" Numero 3, Anno 1988, Mottola, pag. 3.) Quanta parodia, quanta realtà in ogni manifestazione ludica!

Alcuni, i più semplici, sorti da contingenze tribali, sono di produzione e di uso universale.

Di carattere europeo forse sono un centinaio di passatempi di ragazze, per l'avviamento alla vita materna, e di ragazzi, indirizzati nelle attività di adulti: si pensi che molti, anzi, ottantaquattro di questi sono gli stessi che sono illustrati dal magnifico dipinto di Pietro Bruegel (cfr.: G. Arpino e P. Bianconi, Bruegel, Rizzoli Editore, Milano, 1967, "Giochi dei fanciulli", Tavole VII, VIII e IX, pag. 96.)

Seguirli nel passaggio da regione a regione significa vederli come sono stati adattati alla cultura e all'ambiente. Pertanto, si può osservare che taluni presentano delle piccole variazioni, altri sono ripetuti pedissequamente, tanti sono del tutto nuovi e originali.

Nella rassegna di quelli che si facevano nel passato a Mottola, se ne trovano diversi che sono comuni in tutti il Meridione d'Italia, altri che appartengono all'intero ambiente pugliese, e certi altri ancora, in particolare, che sembrano emersi dalla realtà locale e conservati per sempre nell'ambito delle mura urbane.

Verso la fine dell'Ottocento, Domenico Ludovico De Vincentiis segnalò 33 giochi per Taranto.

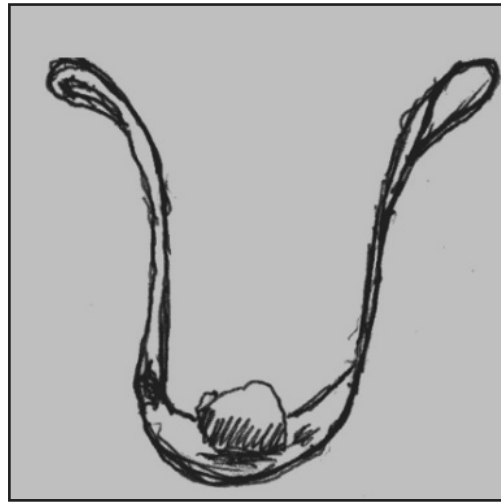
Di questi, anche se taluni con denominazione diversa, solo una quindicina in quegli anni erano conosciuti e praticati su Mottola. (fr.: D. L. De Vincentiis, *Vocabolario del dialetto tarantino*, Arnaldo Forni Editore, Sala Bolognese, Bologna, 1977, pag. 784.)

Non si sa quanti erano quelli che praticarono le giovanissime leve mottolesi fino ai primi decenni del Novecento, perché nessuno pensò di farne almeno una catalogazione.

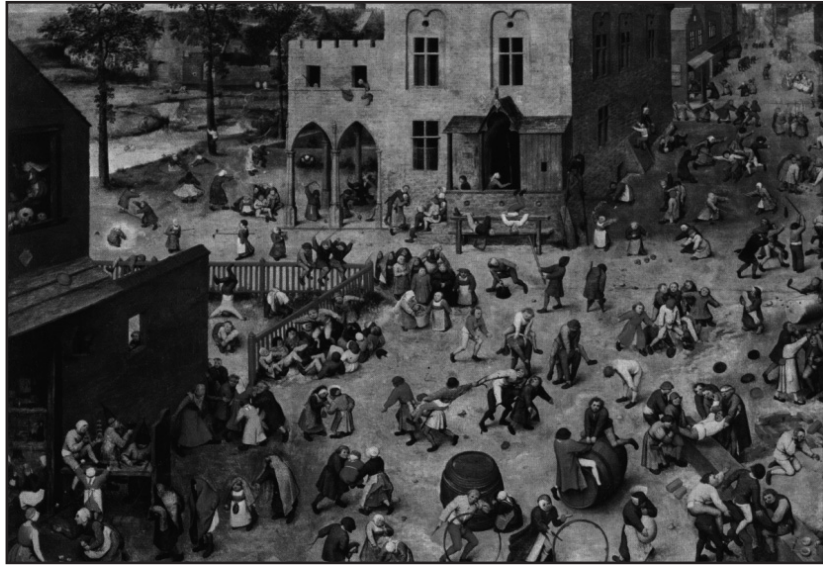
Passavano per memoria da rione a rione, da famiglia a famiglia e si ripetevano negli anni, a volte con un adattamento richiesto dalle circostanze: hinc et nunc.

Una nostra ricerca condotta nel 1997, rimenantosi al periodo non molto più tardi del decennio 1930 - 1940, riuscì a catalogare, ovviamente in elenco non completo, 248 attività ludiche per i fanciulli e 219 per le fanciulle.

Ma la nostra indagine in quella data rimase aperta, perché tanti altri giochi erano quelli finiti nel dimenticatoio.



La ion'.



Dipinto dei Giochi di fanciulli eseguito da Pietro Bruegel nel 1560.

abbastanza pesante, poggiava al suolo lungo un lato corto, mentre l'altro, sollevato, era sorretto con perizia dalla coppia di un ingegnoso snodo di legno. Era un pezzo, ricavato da un ramo di albero o da un robusto pollone, che si tagliava nella misura desiderata, fino a diventare un'asticella.

Poi, dal punto poco più in alto della metà, detta verghetta veniva ancora spaccata in due parti, lungo la linea longitudinale, staccando del tutto solo un lato, la parte semicilindrica. Questa, appoggiata da un estremo sul taglio della sezione a semicerchio, creava pertanto una forcina a forma della lettera "Y" che, appena sfiorata, faceva cadere la pietra e bloccava o uccideva l'animale che era andato per mangiare.

Forse risale alla stessa epoca preistorica l'altra piccola arma, la "ion'", termine che deriva dal verbo "iun'le", che sta a significare "lanciare". Nella lingua italiana la parola corrisponde a "fionda" e a "fimbola", voci derivate dal latino "flunda" e "fumbula", indicanti lo stesso arnese. Specialisti di questa terribile arma da getto, negli ultimi tempi, erano i ragazzi di campagna e i pastori, ma molti dei residenti in paese, giovani e non giovani, per la bravura si potevano affiancare egregiamente a quei rurali.

Si dice che tutta questa gente portava seco la "fionda" dal mattino, quando metteva il piede a terra, fino alla sera, quando andava ad incontrarsi con Morfeo. Erano poche le occasioni in cui la lasciava attaccata al chiodo, accanto al letto. C'erano i piccoli che se le portavano nelle tasche, ma i grandi non disdegnavano di trascinarsela con loro nel vano di una bisaccia o nella borsa, a fianco del cibo da consumare nel corso della giornata. Serviva per la difesa e per la caccia. Con essa si potevano colpire uccelli appollaiati sui rami, selvaggina intravista fra il sottobosco, animali a una distanza non raggiungibile con un semplice getto della mano, nemici in avvicinamento e in fuga.

La "ion'" era costruita da calzolari o da pastori con due strisce di cuoio o con due pezzi di spago, definiti come "tiranti", che dovevano essere poco più lunghi delle braccia del soggetto che la voleva per sé.

Comunque, c'erano sempre gli esibizionisti che arrivavano a raddoppiare l'ordinaria misura.

Nel mezzo delle due corde, mediante asole opposte, s'inseriva un rettangolo di pelle, talvolta sostituito da una rete a forma di coppa, in cui si poneva il proiettile da lanciare.

L'accortezza dell'esperto fabbricatore di fionde era quella di lasciare la prima bretella di un tirante, lunga come seconda, anche con la parte terminante con un cappio in cui doveva essere inserito il dito medio.

L'altro capo, però, aveva una rifinitura diversa: al suo punto estremo aveva un nodo, che l'armeggiatore, sul punto di scagliare il sasso, doveva reggere saldamente fra il pollice e l'indice. Nel momento del lancio della pietra si faceva roteare rapidamente l'arma al di sopra della testa fino ad imprimerle una fortissima forza d'inerzia. A questo punto, proprio quando si riteneva che il moto rotatorio si potesse trasformare in

di letteratura dei grandi protagonisti si dirà, intanto, che Ugo Foscolo scrisse che la fionda fu largamente adoperata durante la guerra di Troia.

I ragazzi di Mottola, spesso si recavano nelle zone periferiche e gareggiavano. Dalla strada delle Muraglie tentavano di colpire corpi grossi, come coperture di lamiera, fumaioi o altri barilotti scelti nell'area della "Taverna del Piffero" e in quella delle "Neviere", che si trovavano nei pressi del Quadrivio, alle pendici della collina; altri ancora andavano a cimentarsi dalla Rotonda, verso le rupi dei "Cozz'r" (campagna sassosa e frastagliata in piccole proprietà nel versante di mezzogiorno della collina di Mottola), colpendo baracche e casamenti, e dai pressi del Convento verso Contrada San Gregorio, dove vi stavano rozze strutture di porcili. In campagna si trovava sempre un albero, un palo, una povera pecora, un cavallo intento al pascolo, un trullo da scegliere come obiettivo nell'esercitazione di questo tipo di tiro a segno.

Nei tempi più recenti, dal tempo dell'uso della gomma elastica, i ragazzi hanno potuto farsi una nuova arma, "lu tremmoll".

A questo punto non si può fare a meno di ricordare che la gomma elastica in Europa fu studiata molto tempo dopo la scoperta dell'America. Nel 1736, da Quito, Charles - M. de la Condamine, presentò all'Accademia di Francia dei campioni di quella sostanza. Poi, nel 1838, T. Hancock fabbricava il primo filo di gomma elastica.

Questa parola, "tremmoll", appartenente al linguaggio dialettale, non va tradotta con "tremmolla", termine riportato dai vocabolari di lingua italiana, perché non ha alcun riferimento con la voce che nel linguaggio familiare esprime "tergiversazione, indecisione fra il sì e il no, dubbio, incertezza, titubanza, perplessità".

"Lu tremmoll" è pure una fionda, ma di struttura diversa dalla precedente. È costituito da un pezzo di ramo d'albero. Ultimamente, di questo pezzo, se ne sono viste imitazioni in ferro e in plastica, nel punto della sua biforcazione a forma della lettera "Y". Per questa sua sagoma, questa parte legnosa è chiamata "la furedd".

Per costruire "la forcina" bisognava andare in campagna e individuarla fra i rami degli alberi. I bambini intelligenti e dotati di esperienza la cercavano fra le chiome dei mandorli e degli ulivi, perché ritenuti più resistenti allo sforzo. I figli dei falegnami, nella bottega paterna, se le costruivano disegnando e tagliando legni di faggio e di noce. Gli apprendisti fabbri per realizzarla vi torcevano, in un unico pezzo, un grosso filo di ferro in una forma alquanto diversa. Infatti per essi aveva la forma di una "U", che al centro della base faceva sporgere il manico e alle due estremità gli occhielli entro cui far passare le gomme da legare.

La misura della "forcina" dev'essere proporzionata in modo relativo alla mano del suo possessore. Troppo grossa risulta difficile ad usarsi. Alle due estremità superiori sono legati strettamente due elastici, "li strisc'sc' d' gomm", "le strisce di gomma", da congiungere nel mezzo, mediante due fori verso le estremità

## Donne della Magna Grecia

Da "Senilia", opera inedita di Pasquale LENTINI.

O Magnificenza dei tempi remoti, rivelami dove sono andate a finire quelle leggiadre figure femminili che deliziarono gli occhi e lo spirito dei miei avi della Magna Grecia per le scultoree linee che segnavano in morbido intreccio il loro fisico. Dove sono andate a cacciarsi quelle pelli brune nei chiton di sottile pepla, quelle braccia dai delicati amplessi, quei profili di viso che incantarono gli scalpellini dei migliori scultori e le voci melliflue che stregarono le virtuose uoglie dei valenti aedi. Dimmi, dove sono andate a sostare, se adesso orma loro vedo bruciare al vivo sole nelle contrade brutate della terra che piange quell'età. Mi vien persino un suono melodioso di allegre risa di spensierate dame in giro fra le mura dei miei rioni. Sono le frine della mia terra antica? Tessonno amori? Sognano amori? Quanti vorrebbero ancora sentire il brivido di Cupido nel passarvi le mani avide fra l'eburneo crine ch'esse annodarono scaltre e caste, come moda consigliò, sul loro capo.